



Se la morte diventa lezione di vita

A tu per tu con la dottoressa Paola Maina, geriatra e dirigente di un'Asl torinese, ogni giorno a contatto con persone che affrontano l'ultima fase dell'esistenza.

Le malattie – sostiene il filosofo tedesco **Ernst Jünger** – sono domande. Interrogativi che scavano nel profondo, giorno e notte, magari per mesi o anni. Quesiti che non di rado mettono in discussione convenzioni e convinzioni che non solo chi è malato ma anche amici e famigliari davano per assodate.

«Convivere con la sofferenza, a qualunque età, non è impresa facile», confida – al termine di una giornata in corsia – la dottoressa **Paola Maina**, ex allieva salesiana, specializzata in Geriatria e dirigente di un'Asl torinese.

L'abbiamo incontrata per sviluppare alcune riflessioni sulla malattia e la fase conclusiva della vita.

RISPETTARE LA DIGNITÀ DI OGNI MALATO

In una società come l'attuale, che rimuove il dolore e nega la morte, come si vive ogni giorno a contatto con chi è reso fragile dalla sofferenza o sul punto di morire?

«Innanzitutto con grande rispetto. Gli anziani mentalmente lucidi si rendono conto quando l'esistenza volge al termine e si preparano. È una fase delicata e ognuno l'affronta a modo proprio: c'è chi chiama il notaio per gli ultimi dettagli testamentari, chi allontana i parenti, chi attende rassegnato, chi si arrabbia e si disperava. I pazienti affetti da demenza, invece, si spengono lentamente, come candeline che esauriscono la cera. Un modo per rispettarli, oltre a offrire tutte le cure e l'assistenza necessarie, è non parlare mai in loro presenza, neppure quando sembrano dormire o incoscienti, delle loro condizioni di salute o di quanto manchi alla fine dei loro giorni».

La fede può aiutare i malati ad affrontare un momento così intimo e definitivo come è quello della morte?

«La fede costituisce una marcia in più e l'Unzione degli Infermi infonde conforto e rasserena la fine dell'esistenza e l'inizio di un'esperienza nuova, de-

stinata a durare per l'eternità. La fede rende più facile accettare l'idea della morte anche a quei medici che vivono il decesso dei pazienti come una sconfitta, come la prova che non sono stati in grado di curarli in modo adeguato. Le morti che mi toccano di più sono quelle per insufficienza respiratoria, quando la persona pare aggrapparsi a tutto pur di respirare, a volte anche alla tua energia vitale...».

PORTARE IL CARISMA SALESIANO IN CORSIA

Sempre più studiosi sostengono che curare un malato, soprattutto se lungodegente, significa prendersi cura del suo fisico, del suo corpo familiare e delle sue relazioni...

«È senza dubbio vero, anche se la maggior parte degli anziani ospitati nelle case di riposo hanno già vissuto una sorta di precondo dai parenti che, non più in grado di accudirli, hanno deciso di "allontanarli" dalla propria abitazione. Altri sono soli, spesso reduci da gravi situazioni di fragilità personale e sociale. E così può accadere che medici e operatori diventino la loro famiglia».



Gli anziani si confrontano quotidianamente con il termine della loro vita tra paure, fatiche fisiche, solitudine... Portare tra loro lo spirito di don Bosco significa trasmettere fiducia, coraggio, speranza in un Dio che ci ama in ogni fase della nostra esistenza, da quando ci si affaccia alla vita a quando ci si congeda.

Come è possibile incarnare lo spirito salesiano operando con gli anziani?

«Partendo dalla convinzione che ogni fase della vita merita di essere vissuta con dignità. Un principio inculcatomi dalla famiglia e dai Salesiani che cerco di trasmettere a chi collabora con me prendendomi cura dei pazienti, offrendo loro tutta l'attenzione possibile e rifiutandomi di considerarli numeri».

Questo significa anche aiutare chi sta per congedarsi dalla vita con la coscienza carica di rimorsi e di paura a far pace con se stesso?

«Senza dubbio. Da quando nasce a quando muore l'essere umano ha bisogno che qualcuno si prenda cura di lui e non lo lasci solo. Nei momenti cruciali, quando i conti sembrano non tornare, è importante rincuorare, aprire gli animi a una fiduciosa speranza e suggerire che il passato, per quanto doloroso, è comunque il passato».

Come cambia la vita stare a così stretto contatto con la morte?

«Innanzitutto si riflettere con più attenzione sulle scelte di ogni giorno e sulle loro conseguenze, consapevoli che la tua serenità di oggi sarà la tua serenità del futuro. Stare in corsia insegna che l'imminenza della morte può mettere in discussione parte delle decisioni e delle scelte fatte nel corso della vita e che, fino a quando le tessere che compongono il "puzzle" dell'esistenza non si incastrano, il trapasso non può essere sereno».

Carlo Tagliani

redazione.rivista@ausiliatrice.net